

<https://www.pressenza.com>
25.09.26

C'è un grande patrimonio per il mondo sotto le rovine di Gaza

Silvana Camoni



Non si vedono macerie nella mostra su Gaza che si tiene (solo fino al 27 settembre) alla Fondazione Merz di Torino. Non si vedono case distrutte, bambini massacrati, alberi divelti. Le uniche rovine esposte sono i reperti archeologici ritrovati in quell'area chiamata Palestina, terra storica che un tempo non era definita dagli attuali confini, ma era un amalgama di popoli che attraversavano questa ricca area mediorientale con i loro commerci e scambi culturali. Non a caso la mostra è nata in collaborazione con il prestigioso

Museo Egizio di Torino, che di antichità se ne intende, con l'intento di recuperare le radici profonde di una cultura che al giorno d'oggi è minacciata di sterminio, come l'intera popolazione che ne è l'erede. "Guardate," sembra dire la mostra, "non vedete da dove veniamo? Pensate forse che un bombardamento possa cancellare millenni di storia?" No, non è possibile, perché il passato nutre il presente donando a quelle popolazioni la forza di non rimanere sopraffatte e di resistere.

La mostra infatti si intitola "Gaza. Il futuro ha un cuore antico" e ha l'obiettivo di ritrovare nei resti del passato quel cuore ancora pulsante nelle vene della sua popolazione che resta la chiave della sua attuale sopravvivenza e – chissà – del suo futuro. Ma occorre rendersi conto che questa cultura, nata tra il fiume e il mare, è un patrimonio per l'umanità intera, non solo per i palestinesi, perché è la culla dell'intera nostra civiltà occidentale: è lì che è nata l'agricoltura, è lì che è nata la scrittura. Ma ormai anche queste rovine sono minacciate dalla distruzione in atto nel presente, che tenta di cancellare perfino il ricordo di questa esistenza. Anfore, statue, lampade, mosaici sono i testimoni del tempo e paradossalmente molto di quanto ci è rimasto è stato in gran parte salvato proprio da quell'esilio che ha costretto la gran parte della popolazione ad allontanarsi dai suoi territori e che ha portato con sé questi oggetti nel suo esodo.

La mostra di Torino non è rivolta solo al passato, ma anche al futuro, perché espone anche i lavori di artisti palestinesi contemporanei che dialogano con la profondità della storia per riflettere su di sé e la propria identità. Perché è da qui, da questa continuità, da questo radicamento, che si trae la forza necessaria alla resistenza. Ridare alla Palestina l'orgoglio delle proprie radici e la fierezza della sua storia: questo mi è sembrato il senso di questa mostra, che non vuole focalizzarsi sulle immagini di distruzione, morte, malattia e miseria con cui tendiamo a guardare il popolo palestinese, relegandolo nella condizione della vittima. La cultura diventa un aspetto spirituale profondo, da riconoscere e ammirare. Per questo, in conclusione, mi piace ricordare almeno tre degli illustri nomi che hanno composto il comitato scientifico che ha curato la mostra: Suad Amiry, Paola Caridi, Tomaso Montanari. Nell'orrore del presente ricordiamoci dello splendore del passato per guardare al futuro di un popolo con radici profonde di cui va orgoglioso.